

sabato 30 marzo 2002

orizzonti

rUnità 27

premi

CANFORA, DESIATO, JAEAGY: FINALISTI DELL'«ISOLA D'ELBA»
Luciano Canfora con *Convertire Casaubon* (Adelphi), Luca Desiato con *Il giardino murato* (Messaggero Padova) e Fleur Jaeggy con *Proletarka* (Adelphi) sono i tre finalisti selezionati dalla giuria letteraria del Premio Letterario «Isola d'Elba-Raffaello Brignetti», arrivato alla sua trentesima edizione. Ad esprimersi saranno adesso 42 giudici lettori, fondamentali per designare il vincitore che, per essere tale, deve assicurare la propria presenza alla cerimonia di premiazione che si terrà a Portoferraio l'8 giugno. Il premio consiste anche per il 2002 in 5.165 euro.

maestri

L'ULTIMO RICHARD STRAUSS PER SINOPOLI

Paolo Petazzi

Si è presentato di recente a Roma e Milano una piccola raccolta di scritti e interviste di Giuseppe Sinopoli, a cura di Pietro Bria e Sandro Cappelletto, con il titolo *Wagner o la musica degli affetti*. Wagner vi ha lo spazio più ampio; ma vi compare in un'intervista anche Strauss, di cui il direttore veneziano al momento della prematura scomparsa stava per interpretare il *Rosenkavalier*.

E a Richard Strauss sono dedicate le due ultime registrazioni che Sinopoli poté realizzare per la DG, *Ariadne auf Naxos* e *Friedenstag*, due tappe importanti di un progetto di ampio respiro: anche un'opera rarissima e certamente minore come l'atto unico *Friedenstag* (Giorno di Pace), finito nel 1936, rientrava nel programma di Sinopoli di un'indagine completa e approfondita del teatro di Strauss.

Friedenstag è una specie di grande cantata scenica, con un impiego del coro assai più ampio del consueto in Strauss, e nacque da un'idea di Stefan Zweig, che anche dopo gli interventi dei nazisti (che avevano tolto il suo nome dalla locandina della *Donna silenziosa* trovando intollerabile la collaborazione di Strauss con un ebreo) aveva in qualche modo continuato a consigliare il musicista e il suo nuovo librettista, Joseph Gregor.

Accanto all'importanza della rarità, impeccabilmente realizzata con i complessi dell'Opera di Dresda, soprattutto *Ariadne auf Naxos* assume il significato di una sorta di testamento straussiano di Sinopoli, e non soltanto per la circostanza esterna che fu davvero l'ultima registrazione e che contiene una angosciante premonizione, il congedo di Arianna abbandonata, quando pensa di consegnarsi al dio

della morte. Ci sono, credo, anche altre ragioni, che investono la natura del manierismo di Strauss e del rapporto di Sinopoli con la sua musica. Nel progetto dell'*Ariadne* raggiunge un culmine la mescolanza di generi e stili, il pastiche, il gioco delle allusioni a diverse forme del passato: Hofmannsthal immagina nel Prologo che il capriccio di un signore costringa gli artisti dell'opera seria su Arianna a esibirsi insieme con i comici dell'arte.

Così viene creato il pretesto narrativo per la frammentazione, il libero montaggio, le aperture che Hofmannsthal considera necessarie al linguaggio moderno, ad una condizione di totalità disgregata e infranta. E la musica di Strauss raggiunge culmini di sofisticatissimo manierismo nel gioco degli intrecci stilistici, nei ripensamenti e rivisitazioni di forme e stili del passato. Di per sé una meraviglia è

ciò che il compositore sa trarre da un'orchestra limitata a 37 elementi, con prodigi di trasparenza e di ricchezza di effetti.

L'interpretazione di Sinopoli esalta con analitica intelligenza la modernità di questa orchestra straussiana, privilegiando inquietudini e chiaroscuri. A questo capolavoro, come a tutto Strauss, Sinopoli sembra guardare con uno sguardo consapevolmente postumo, come chi vede nel compositore bavarese il maestro massimo del postmoderno. A questa visione va ricondotta la patina di mortale malinconia che Sinopoli stende su tutta l'opera, attenuandone i contrasti e l'esplosione trionfale della conclusione, a scapito dei toni comici o eroici, ma all'interno della concezione coerente e consapevole che spingeva il direttore veneziano all'indagine sistematica su Strauss.

L'Africa? Siamo noi, pagani del Duemila

Colonialismo, globalizzazione, «surmodernità», cristianesimo: parla Marc Augé

Maria Pace Ottieri

Dopo oltre vent'anni di lavoro sul campo in Africa, soprattutto in Costa d'Avorio, Marc Augé è diventato un autore diffusamente noto - di quelli che riempiono le sale e dell'ambizioso pubblico dei giovani per di più - quando ha rivolto il suo occhio d'etnologo sulla nostra società: quando, cioè, ha capovolto il suo punto di vista. E le risposte degli «altri» sono diventate la materia delle domande che avrebbe posto a se stesso e al mondo che lo circonda. Ne è nata una microetnologia quotidiana, un esercizio di comprensione della contemporaneità, alla ricerca di punti di riferimento nel mare dei suoi eccessi: l'assedio delle immagini che finisce per svuotare l'immaginazione, la sovrabbondanza di eventi che rende il tempo sempre più difficile da pensare, la proliferazione di «non- luoghi», la formula, diventata uno slogan, con cui Augé definisce i nuovi spazi senza storia e identità della circolazione e del consumo e li contrappone ai «luoghi» dei legami sociali localizzati nello spazio e nel tempo.

In che cosa il lungo giro dell'etnologia ci può aiutare a capire meglio il mondo in cui viviamo, la «surmodernità», come lei definisce la nostra epoca, per sottolineare l'attuale amplificazione dei fenomeni con i quali nei secoli XVIII e XIX si era caratterizzata la modernità?

L'oggetto dell'etnologia non è mai stato l'individuo e nemmeno la collettività, ma la relazione del sé con gli altri e le sue simbolizzazioni. Nel mondo attuale assistiamo proprio a una crisi delle relazioni, ci sono parti del mondo che non si conoscono più tra loro, non solo paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo: la linea di divisione passa dappertutto, anche nella nostra stessa società, tra generazioni, tra classi. E quando il simbolico non opera più, sopraggiungono la paura e la violenza.

L'oggetto di studio dell'etnologia classica, i popoli inconsapevoli della loro storia e culturalmente omogenei, o non esistono più o sono qui, tra noi. Il fatto che la mobilità abbia trasformato il rapporto tra centro e periferia cambia la prospettiva dell'etnologo?

La grande novità è che, oggi, anche l'indio amazzonico più isolato ha coscienza di appartenere allo stesso mondo di chi viene a studiarlo, è il contesto che è cambiato, diventando per tutti planetario. Mi domando se non sia stata la colonizzazione il primo passo della mondializzazione: i colonizzatori, quelli meglio intenzionati, la vedevano come una modernizzazione, un modo per portare al passo i paesi tagliati fuori dalla storia. Il colonialismo ha tenuto dei discorsi sulla propria impresa. Sarebbe molto interessante per l'etnologia contemporanea scoprirvi,



Ha capovolto il punto di vista dell'etnologia: studia l'Occidente come un luogo esotico. Bollati pubblica il suo saggio sulle religioni tradizionali

L'antropologo Marc Augé e, in alto, un gruppo di indios dell'Amazzonia

ora, i segni dell'ingresso nel mondo di gruppi un tempo considerati remoti. La decolonizzazione è stata invece un abbandono cui è seguito uno strano silenzio che, negli ultimi dieci, quindici anni, è stato riempito dal linguaggio della carità, degli aiuti, delle migliaia di Ong che si sono spartite il terzo mondo. È una re-

gressione formidabile.

Resta il fatto che non è più possibile agli etnologi dell'Occidente parlare a nome degli altri?

È stato l'antropologo americano Geertz a formulare per primo questa impossibilità. Ma corrisponde a una visione angusta dell'etnologia. Quello che a me pare interessante è, piuttosto, proprio il cambiamento della percezione di sé dei popoli che una volta erano l'oggetto classico di studio. L'idea della purezza è sempre stata falsa. Io credo, piuttosto, che gli etnologi si siano sbagliati su quello che studiavano: andavano a raccogliere testimonianze sugli ultimi gruppi incontaminati del mondo, prima della loro sparizione, e non si rendevano conto di essere di fronte non alla morte, ma alla nascita di un mondo. Bisognerebbe studiare in parallelo colonizzati e colonizzatori, per vedere come sono entrati in un ingranaggio planetario.

Crede possibile un'etnologia reciproca, lo sguardo degli altri su di noi?

La decolonizzazione si è tradotta in una regressione formidabile. Ma oggi anche l'indio amazzonico più isolato sa di far parte del «pianeta»

La mosca

regali di pasqua

È Pasqua, tempo di regali e di sorprese. I regali non devono essere solamente utili, bensì esprimere quello che abbiamo nel cuore. Cosa regalare al nostro amato presidente del Consiglio? Un naso di Pinocchio no, perché già ce l'ha. Un regalo che gli farà certamente piacere sarà un piccolo bambolotto a forma di giudice. Un po' come quelli che disegnava Staino. Sono sicuro che a Berlusconi farà molto piacere riceverne. Questa abitudine (di donare un bambolotto al nostro premier) potrebbe continuare anche dopo Pasqua e potrebbe stimolare un florido commercio di bambolotti che, oltre a incrementare nella gioventù l'amore per la giustizia, permetterebbe di migliorare la situazione di tanti giovani disoccupati...

Ricordo di un'estate trascorsa nella bella villa San Lorenzo al Prato, a Sesto Fiorentino, dove ha sede la fondazione creata nel 1966

L'Istituto De Martino ha un grande passato. Avrà un futuro?

Le sbarre imprigionano il sole e il fuori è incamerato come il dentro e aprire la finestra è come darsi l'ora d'aria. L'Istituto Ernesto de Martino a Sesto Fiorentino ha bellissime finestre con sbarre robuste. Sono importanti queste sbarre, hanno un messaggio implicito che dev'essere colto per capire: dicono con buona pace «o tutti dentro o tutti fuori» e non c'è guado per chi volesse stare nel mezzo.

La solitudine tra i muri pluricentenari della Villa San Lorenzo al Prato che ospita l'Istituto a Sesto Fiorentino ha un fascino indescrivibile, a sera in specie, quando il crepuscolo fa meno manichei i colori e addolcisce i tagli secchi di luce e d'ombra e tutto attenua nelle arcaiche mezze tinte del tramonto: allora, a quell'ora, piano piano cominciano i sussurri e i piccoli dialoghi e i commenti delle voci che attendono all'Istituto e alla sua ragione d'essere in vita e che quindi dall'Istituto si atten-

dono con qualche buon diritto un giusto avvenire.

A suo tempo trattammo, un'intera estate, io e le voci della nastroteca e concordammo la pace e le regole del comune silenzio: era il 1996 e tutto fu pattuito con reciproca soddisfazione prima dell'avvento dell'autunno con le sue malinconie: ci furono testimoni una gatta sempregravidia bianca con una macchia nera sul naso e una cooperativa di grilli cantori e qualche rondine a sera fra trepidi coppi e un'intera famiglia di ghiri. Dormivo allora in una sorta di cella monacense angusta epperò bella da schiantare con quella finestra e quello spioncino sbarrati e l'impressione un mattino appreso all'altro di svegliarmi in una voliera tra canti e trilli e

un tubare reiterato sfacciato e un bubbolare discreto e tutto questo dava un nuovo spazio un più immenso infinito che faceva una nulla delle sbarre e dei muri spessi e io ero erba e cipresso e cedro del Libano e merlo di passo e stornello e piccione e usignolo e allocco e gatto di punta.

Ma non fu trattativa di poca lena: disturbati, presumo, di giorno dalle faccende istituzionali e dall'anda e rianda di persone era a sera, a notte meglio ancora, che ognuno aveva il suo da dire e che spesso le diverse parole e i sussurri e i gridolini e le risatine e a volte i piccoli pianti e i sempiterni canti si accavallavano nell'urgenza del comunicare e dunque i toni si alzavano e mi svegliavano e io schizzavo dal mio letto pressoché ignudo e armato di

scopa correo verso il Lips-Vago della nastroteca pronto a immolarmi nella tenzone contro i sacrileghi profanatori di tutte le forme autonome dell'espressività popolare contadina e urbana e contro i liberal-modernisti accaniti e facinorosi eversori della conoscenza critica e della presenza alternativa del mondo popolare e proletario. Ma, ovviamente, nessuno c'era in Istituto tranne me e una mia latente schizofrenia che mi faceva chiedere nel buio a gran voce lumi su come portarmi, risposte intendo, all'angoscia del quotidiano «che fare» che un mattino appreso all'altro disegnava un immenso punto interrogativo all'est dell'alba a venire: io non sapevo e soltanto quando finalmente mi diedi ragione del fatto che non c'era un fuori

a forzare il dentro bensì un dentro che chiedeva di vivere del proprio dentro, soltanto allora insieme riscoprimmo parole comuni, comuni impegni, comuni storie e si ritrovò la grande voglia dei canti stesi e del dire a veglia.

Oh sì, parlai a lungo con Bosio e con Pirelli e con Coggiola e con gli altri habitués della nastroteca e mi parve a volte di rivivere l'incanto, riso e pianto, della fondazione dell'Istituto.

Ora, in questo crepuscolo marzolino che nella mente mi affastella sia l'urgenza di una vittoria del mondo del lavoro e del diritto al lavoro che ha misurato se stessa a Roma sabato 23 e sia l'ormai annoso «che fare» di questo Istituto, io cerco invano il contributo di un gattone bianconero

tutto preso dai suoi calori furibondi e mi manca siccome punto di riferimento oggettivo altro ed esterno rispetto alla faticosissima soggettività quotidiana che risolverà, forse, ogni mia contraddizione portandomi finalmente dentro la nastroteca a giocare a scopone scientifico con Bosio e Pirelli e Coggiola: un buon tavolo debbo dire.

Certo, io forse dovrei ragionare altrimenti di questo Istituto e della sua ragione d'essere presente e futura. Ma il mio è un dire solo, soli i miei occhi alle finestre dentro e fuori le sbarre, sole le mie chiacchiere crepuscolari o mattutine con chi questo Istituto ha voluto e creato e posso pure seguirne a specchiarmi solo e vedermi in tanti, ma la solitudine resta e non è male perché ancora ho amori e affetti per chiudere l'uscio alla malinconia: alle brutte un gatto lo trovo.

No, nulla c'è fuori che già non sia dentro e nella nastroteca un mondo migliore non solo è possibile: è. (Passa la voglia di scrivere in decenza quando gli assassini uccidono la democrazia).

Ivan Della Mea